



# Dare senso al tempo, fatica buona da non sprecare

*La vita «fuori», troppo affannata, in dialogo con la vita «dentro» troppo lenta e spesso vuota. Gli scritti in pagina sono fioriti da una riflessione con una classe V del Romagnosi*

«Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per stradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire... Sul tempo non è stato mai più scritto un testo più bello di quello del Qoelet, con il ritmo della poesia e la sapienza del testo sacro. Ma se penso al tempo, alla drammaticità del tempo, all'inutilità del

tempo non posso non pensare al carcere, ai suoi orologi fermi in un tempo che non si sa, che non tengono in nessun conto lo scorrere delle ore e dei minuti. Come se quel tempo non contasse nulla e forse è proprio così». Queste riflessioni che facevo pochi mesi fa, potrei trascriverle per intero, senza cambiare nemmeno una virgola. O magari aggiungendo anche il tempo rallentato della burocrazia che mette a dura prova le attività proposte all'interno del carcere. Il tempo della pena, dunque, un tempo da non sprecare, ma da riempire piuttosto di proposte di senso tenendo lo sguardo fisso sull'obiettivo della rieducazione a cui dovrebbe tendere ogni sanzione penale dentro e fuori le mura. Rieducazione che poi si traduce e si concretizza in "cambiamento", il mantra di tutte le sintesi, di tutte le relazioni che escono dal carcere, dirette in genere alla Magistratu-

ra di sorveglianza. Il cambiamento che più o meno tutte le persone reclusi si impegnano a garantire, senza sapere poi come dimostrarlo perché il tempo produce senza dubbio cambiamenti visibili a occhio nudo sul nostro corpo, ma per quanto riguarda la mente e lo spirito, la faccenda è ben più complessa. E allora ciascuno fa come può e cerca di partecipare a tutte le attività proposte dall'istituto, gonfia il suo fascicolo di attestati di ogni genere, spesso senza alcuna coerenza progettuale, con la legittima speranza di essere conosciuto e considerato dall'istituzione. Intanto il tempo si riempie e l'ozio così asfissiante della detenzione si attenua. Provando ad alzare un po' l'asticella, però, ci pare importante fare alcune distinzioni: passare il tempo, ammazzare il tempo è cosa buona ma probabilmente si può fare anche meglio, scegliendo un tempo denso, dedicato allo studio, alla lettura,

al teatro o al confronto con persone significative che entrano dall'esterno, siano esse studenti o scrittori, attori o magari anche "vittime di reati". Ed ecco allora che il tempo diventa una fatica buona, una fatica che risveglia emozioni e pensieri, che provoca spostamenti interiori così come dovrebbe fare qualsiasi seria formazione per gli adulti. Diventa una fatica per sé, una cura di sé che può davvero mettere in moto risorse abbandonate nelle troppe ore in branda davanti alla televisione. Proprio sul tempo abbiamo aperto una riflessione con una classe del V° anno del Liceo Romagnosi; il tempo "fuori", spesso troppo affannato in dialogo con il tempo "dentro" troppo lento, ripetitivo e spesso anche vuoto. Da questo incontro sono fiorite le scritture.

**Carla Chiappini**  
responsabile redazione  
di Ristretti Orizzonti di Parma

**Ristretti Orizzonti**

Inserto di Vita Nuova a cura di "Ristretti Orizzonti"  
Redazione di Parma - Hanno collaborato:  
Ornella Favero, Carla Chiappini, Tonino,  
Gianfranco, Mario, Emanuele, Ciro, Domenico,

Fabio, Alessandro - Contatti: Ristretti Orizzonti,  
C.R. Parma, Str. Burla 57 43122 Parma - Email:  
direttore@ristretti.it; carla.chiappini@fastwebnet.it  
Web: www.ristretti.it

## Cambiamento, tempo da vivere senza paura

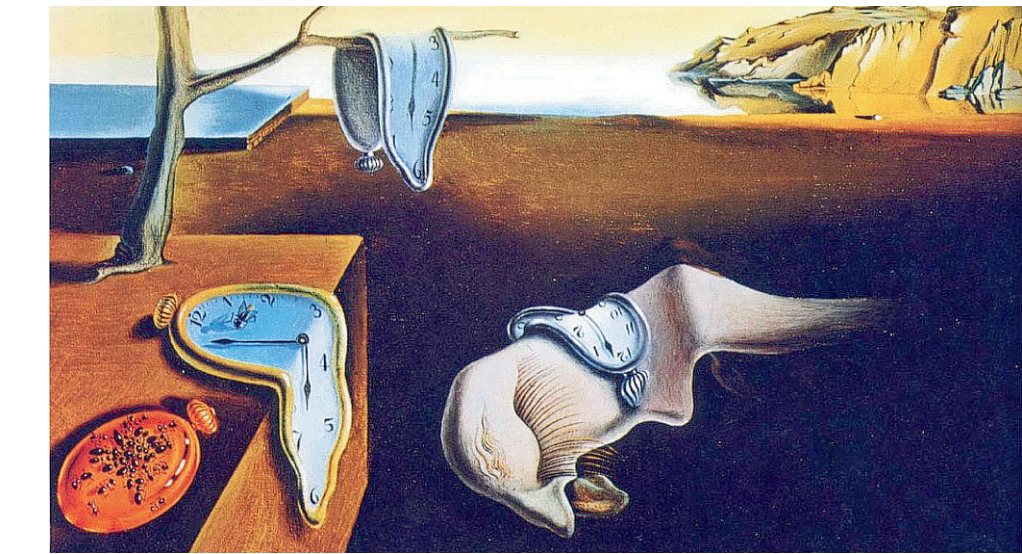
*«Il bisogno d'amore mi ha indicato la via per trasformare la pena in opportunità»*

Il tempo della coscienza è anche il tempo della scrittura di sé, una scrittura coraggiosa che osa sfidare le nostre narrazioni statiche e rassicuranti. Una scrittura lenta e riflessiva che cerca parole pulite e autentiche. Queste scritture sono prezioso impegno di ricostruzione, di assunzione di responsabilità, di emancipazione.

Quando sono entrato in carcere ero ancora preso dalle vicende che mi avevano portato a delinquere. L'incarcerazione la vivevo come un piccolo e breve intralcio al cammino intrapreso. Tanta e infinita era la rabbia. Il tempo non passava. Poi il "fine pena mai", il carcere duro, la pena nella pena: niente aveva più importanza, vestiti, scarpe alla moda tantomeno l'ostentare potenza e invincibilità.

Lo scorrere del tempo non aveva alcun effetto se non quello di contare i giorni e le ore che mi separavano dalle mie figlie e i miei cari dall'incontro mensile. È stato proprio l'amore per i miei cari che mi ha portato a capire il dolore che i figli, le mogli, i genitori delle mie vittime provano; un dolore senza fine. Quella era l'occasione per trasformare la pena in opportunità; l'occasione per ripensarmi e ricercare la via del ritorno ai miei cari.

È stato il punto di partenza del mio cambiamento, un cambiamento che non ha mai fine; il tempo non basta mai, ogni giorno si affronta una prova nuova, è il tempo interiore che traccia la nostra esistenza e non i giorni, gli anni che passano. Vado continuamente alla ricerca del perdono delle persone a cui ho fatto del male per riuscire, così, un giorno a perdonarmi. La invivibilità del carcere duro - so-



A sinistra Salvador Dalí, «La persistenza della memoria» (1931)

lo con me stesso e la mia anima - mi ha aiutato a "disintossicarmi" da quello che ero. Il bisogno d'amore, colmato dall'affetto dei miei cari, mi ha indicato la via per ammettere gli irreparabili errori e ricominciare facendo del-

la sincerità e verità il crinale da tracciare e percorrere. L'invulnerabilità dei diritti altrui; il valore della vita dell'altro; l'accettazione dei limiti che ogni uomo deve osservare per sentirsi parte integrante di un contesto; è così che il

mio mondo infinito ha trovato i giusti confini. Sono felice dei miei risultati ma non soddisfatto; mai più esibizioni "muscolari" ma accettazione della paura in senso positivo; non più paura dell'altro ma paura di non ri-

uscire a ritornare il figlio e padre buono. Una paura sana. Ogni giorno è una prova: impegnarsi nello studio, nell'aiuto al prossimo, imparare un mestiere, cercare aiuto nelle istituzioni per fare, per essere e non più per apparire.

È una continua lotta con me stesso: orgoglioso di essere artefice della morte della mia identità mafiosa e profondamente disinteressato agli inutili pregiudizi che spesso caratterizzano i comportamenti muscolari di chi, in uno stato di confine come il carcere, vorrebbe per ipocrisia e ignoranza intralciare le scelte altrui non riuscendo ad abbandonare, se non per finzione, quella corazzata che in libertà gli ha consentito di essere carnefice, noncurante del dolore causato.

«Ciascun uomo può cambiare, l'incontro affettivo... il cambio d'ambiente, l'io non esiste senza il noi, la rabbia che nasce dalla paura e si trasforma in violenza, l'illuminazione interiore...».

Leggendo l'intervista di Francesca Favotto allo psichiatra Vittorino Andreoli, qualora avessi avuto dubbi sul cammino intrapreso, questi sono scomparsi. Mi sono rivisto nei momenti importanti della mia scelta buona: l'incontro in un ambiente nuovo come il carcere con l'incondizionato affetto dei miei cari, la violenza, figlia di rabbia e paura che ho provato da giovane, l'importanza del noi, guidano il mio cambiamento interiore che non teme i confini del tempo che occorrerà. (F.M.)

### SPERANZA

Il mio tempo è "indeterminato" e non sto parlando di un contratto di lavoro ma del tempo perso in vari istituti. Per lunghissimi anni ho cercato di impiegare nei migliori modi possibili, giusto per non morire di noia a guardare il soffitto: scrivevo per passare il tempo, leggevo per distrarmi ed evadere almeno mentalmente, facevo sport ma, nonostante gli sforzi, la depressione era sempre dietro l'angolo. Ho visto troppa gente entrarci dentro: dicevano sempre che il tempo era maledettamente fermo e, se poi lo associ a un silenzio assordante, la strada è breve ma il carattere forgiato da anni e soprusi ha avuto la meglio. Il tempo non lo vedi, percepisci che passa attraverso il mutamento del tuo corpo e della tua mente che ti porta a vedere più lontano da dove vedevi prima; infatti la gran parte della mia vita - e parlo degli ultimi 30 anni - l'ho trascorsa in una cella composta da quattro mura che poi si sono trasformate in quattro specchi e quello che vedevo non mi

### Cambiare perché richiesto dai figli

piaceva più. Il tempo è il peggior nemico, gioca le sue "carte" contro un avversario che non ha la forza di competere; ora non mi preoccupa la permanenza in questi posti, ci ho fatto l'abitudine, ma penso a ciò che non potrò più fare. Infatti, se prima per "ammazzare il tempo" insegnavo i miei pensieri, oggi sono gli stessi pensieri che tendono ad adducere me! Il giorno della mia svolta è avvenuto nel 2014. Ne avevo combinata una della mie: avevo messo le mani addosso a un agente e sono stato trasferito nelle cosiddette "aree riservate"; in pratica sono sezioni differenziate da quelle del semplice 41 bis, ero nero di rabbia per il trattamento subito, ero intrattabile con tutti e dentro di me ero sicuro che ci sarei

morto con quel tipo di carattere e atteggiamento, ma il giorno del mio cambiamento radicale è avvenuto quando uno dei miei figli dopo aver saputo quello che era successo, è venuto a trovarmi. Naturalmente era molto dispiaciuto ed è lì che è successo il miracolo perché con molto garbo mi ha detto: «Papà noi tutti in famiglia facciamo tanti sacrifici per seguirvi perché speriamo che tu un giorno ritorni fra noi, vedi di non farcela perdere questa speranza perché allora dobbiamo pensare che non ci vuoi bene e che non è tua intenzione ritornare a casa». Lì ho capito che avrei dovuto smetterla di cadere nelle provocazioni ma più di tutto ho capito che questo tipo di vita non porta a nulla e non è valsa la pena di sacrificare la mia esistenza e quella della famiglia per ideali che non esistono. Ecco quello è il giorno più bello che posso ricordare, quando mio figlio con poche parole mi ha dato una lezione indimenticabile. Oggi mi sento un'altra persona. (E.A.)

## «Quando torno sarà primavera»

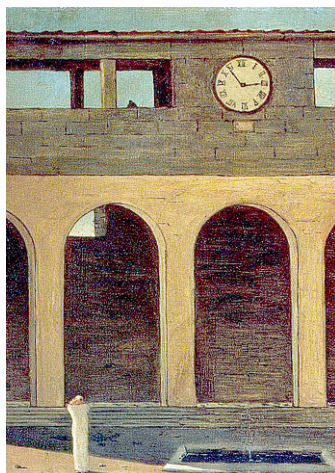
Il tempo, qui dentro, ha un rumore diverso, non ticchetta, non scorre, rimbalza contro le pareti, si aggrovia nei pensieri, si incolla alla pelle. Non ha lo stesso odore, non sa di pioggia, né di pane appena sfornato. Non ha voce, scivola via come una condanna lenta, senza appello, scandita solo dal rumore della serratura che si chiude ogni sera.

Mezzo lustro che sono qui, altro mezzo da passare. Ma avvolte mi sveglio e penso che ne siano passati dieci, altre volte invece, ho l'impressione che tutto fuori sia scivolato via in un attimo, come sabbia tra le dita. Lo capisco dai video colloqui con mia figlia. È lì, oltre uno schermo, ogni settimana, sorride avvolte, altre volte parla poco. Cresce. E io resto fermo. Quando sono entrato, aveva quasi 8 anni. Le piacevano i cantoni, i dino-



sauri, dormiva con una lucina soffusa. Ora ne ha dieci, porta i capelli legati, ha l'apparecchio, è il tono di chi inizia a voler decidere da sola. Ogni volta che la vedo, scopro un dettaglio nuovo. Una piega diversa nella voce. Una parola imparata. Un'espressione che prima non c'era. Fuori, il tempo la sta portando altrove. E io posso solo guardare. «Papi, quanto manca?» mi ha chiesto l'ul-

tima volta. «Due anni, amore, solo due». Ha annuito, ha sorriso. Ma nei suoi occhi c'era quel silenzio che conosco bene. Sa che due anni, a quell'età, sono un'infinità. Eppure, mi tiene lì, non mi lascia. Mi racconta della scuola, degli amici, dei sogni. A volte ride forte, come faceva da piccola, e per un momento tutto si ferma. Anche il carcere. Il tempo qui dentro non lo misuro con il calendario, ma con i momenti in cui ride. Ogni suo sorriso è un mattone nel ponte che sto costruendo per tornare da lei. So che non recupererò tutto. Ma so che non è troppo tardi. Quando uscirò, sarà primavera. Lo dicono i conti. E io ho deciso che sarà davvero primavera. Per lei, per me. Per il tempo che ricomincerà a camminare nel verso giusto. (C.P.)



«Mi ricordo quando mio papà me lo ha regalato, ero molto felice perché glielo aveva dato mia nonna e a lei suo padre»

## Un vecchio anello, memoria viva dei giorni d'affetto trascorsi in famiglia

Tutti noi abbiamo la percezione del tempo ma in realtà cos'è il tempo? Forse è quando arriva mezzogiorno e dobbiamo mangiare o quando arriva la sera e dobbiamo dormire? In effetti il tempo scandisce tutte le tappe quotidiane ma il tempo per me è anche affetto, amore, ricordi, gioie e preoccupazioni, ansia. Mi ricordo quando il mio papà mi ha regalato un anello, io ero molto felice perché quell'anello glielo aveva dato mia nonna e a lei suo padre. In effetti è un oggetto ma in quell'oggetto c'è racchiuso tanto tempo e affetto; basti pensare che ha 120, 130 anni e forse di più e i miei

famigliari ne hanno tanti ricordi, quindi posso dire che anche un oggetto è tempo perché, quando guardo quell'anello, mi fa ricordare dei momenti trascorsi col mio papà e con la famiglia. È affetto e amore che mi manca tanto. Il tempo bisogna ascoltarlo e rispettarlo; per me significa avere cura di sé e degli altri, quindi non è soltanto uno scatto in avanti delle lancette dei nostri orologi o la sabbia che scorre dentro una bolla di vetro! Io credo che il tempo sia importante quanto la vita stessa, so che senza vita non c'è tempo e senza tempo non c'è vita. E io non ho tempo. (A.S.)



## «Offrire a tutti la possibilità di ricominciare»

Ci sono parole che non si limitano a descrivere, ma aprono orizzonti. Quelle pronunciate dal Papa nella Messa per il Giubileo delle persone detenute appartengono a questa categoria. In un tempo in cui il carcere è spesso percepito come luogo di esclusione definitiva, Leone ha ricordato che la giustizia non è mai vendetta, ma riparazione; non è chiusura, ma possibilità di rinascita. «Certo, il carcere è un ambiente difficile e anche i migliori propositi vi possono incontrare tanti ostacoli. Proprio per questo, però, non bisogna stancarsi, scoraggiarsi o tirarsi indietro, ma andare avanti con tenacia, coraggio e spirito di collaborazione. Sono molti – ha detto il Pontefice – a non comprendere ancora che da ogni caduta ci si deve poter rialzare, che nessun esse-

re umano coincide con ciò che ha fatto e che la giustizia è sempre un processo di riparazione e di riconciliazione». In queste parole c'è una visione che sfida la logica del «buttare la chiave»: ogni persona è più grande del suo errore, e la società è chiamata a credere nella forza del riscatto. La giustizia riparativa non è un concetto teorico, ma un cammino che restituisce dignità, ricuce ferite e ridà voce alle vittime, trasformando la pena in occasione di crescita. È un modello che chiede tempo e coraggio, ma che genera sicurezza autentica: non quella delle porte blindate, bensì quella di comunità capaci di reintegrare e non di espellere. Il Giubileo, ha ricordato il Papa, è per sua natura un tempo di grazia, un invito a ricominciare. Non è un

concetto astratto, ma un appello concreto a rimettere al centro misericordia e reinserimento. «A tal fine papa Francesco auspicava, in particolare, che si potessero concedere, per l'Anno Santo, anche "forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società" (Bolla *Spes non fundit*, 10), e ad offrire a tutti reali opportunità di reinserimento. Confido che in molti Paesi si dia seguito al suo desiderio. Il Giubileo, come sappiamo, nella sua origine biblica era proprio un anno di grazia in cui ad ognuno, in molti modi, si offriva la possibilità di ricominciare». Parlare di amnistia e di condono non significa ignorare il dolore delle vittime, ma credere che la giustizia non si esaurisce nella pena inflitta. È un gesto che rom-

pe la spirale dell'odio e apre alla speranza, restituendo alla società persone che hanno intrapreso un percorso di cambiamento. In un tempo segnato da paure e chiusura, questa proposta è innovativa: chiede di guardare oltre il reato, verso il futuro, e di credere che la misericordia non è debolezza, ma forza che rigenera. Qui la politica è chiamata ad osare di più, a non temere scelte coraggiose che aprano strade nuove. Dare seguito a queste forme di clemenza non è debolezza, ma lungimiranza: è investire in una società che crede nella riabilitazione e non nella condanna perpetua. Il Giubileo delle persone detenute non è un evento per pochi, ma un segno per tutti. Perché ogni comunità è chiamata a interrogarsi: quale idea di giustizia vogliamo



(Foto Vatican Media / Sir)

Nella Messa papa Leone XIV rilancia l'appello di Bergoglio per l'amnistia e denuncia le difficoltà del mondo carcerario «Promuovere una giustizia riparativa»

costruire? Una giustizia che chiude e separa, o una giustizia che rialza e ricompone? La risposta non riguarda solo chi è dietro le sbarre, ma il volto stesso della società che desideriamo. In fondo, il Giubileo è questo: un tempo per abbattere muri, per aprire porte, per restituire fiducia. Non è utopia, ma Vangelo vissuto. È la

certezza che la misericordia non è un privilegio per pochi, ma una chiamata per tutti: credere che il futuro non è mai chiuso, che la speranza è più forte di ogni colpa. Perché una società che sa perdonare è una società che sa rinascere, e una politica che osa è una politica che costruisce pace, sicurezza.

Giuseppe La Pietra

La due giorni, iniziata sabato col videomessaggio di Zuppi sulle difficoltà del mondo carcerario e con il film "Papa Francesco e i fratelli carcerati", si è conclusa domenica con la Messa celebrata dal Papa

**Giubileo.** Il gruppo di volontari di Parma con 2 reclusi a Roma con altri 450 pellegrini

# In cammino, insieme alle persone detenute

DI CARLA GRUPPI

Entrando in carcere, ho incontrato E. al lavoro. È una delle due persone ristrette con le quali abbiamo potuto partecipare al Giubileo delle persone detenute. Ci siamo salutati gioiosamente, con la consapevolezza di avere condiviso un tempo speciale. «Grazie per averci accompagnato al Giubileo», gli dico. «Voi ci avete accompagnato», risponde. Da un punto di vista formale, è vero che eravamo in quattro accompagnatori, ma è grazie a loro che ci siamo fatti pellegrini in questa particolare occasione: loro sono compagni di viaggio speciali, per tutti noi volontari, nella strada della speranza che «non delude». «Ci avete fatto sentire uno di voi», ci aveva detto B. e in effetti l'incontro con le persone detenute accorcia le distanze: sono semplicemente nostri compagni di viaggio, che sia un viaggio reale, come questo pellegrinaggio, o un cammino spirituale intrapreso insieme. E. è cri-

**«Ci avete fatto sentire uno di voi»: l'incontro accorcia le distanze, siamo semplicemente compagni di viaggio**

stiano e B. è musulmano, eppure l'armonia che regnava nel gruppo era totale. B. descrive l'esperienza con tre parole: emozione, passione, speranza. Con i 450 pellegrini raccolti a Sacrofano, alle porte di Roma, abbiamo vissuto un intenso sabato pomeriggio, accolti dal videomessaggio del cardinale Matteo Zuppi, incentrato sulle difficoltà che assillano il nostro sistema carcerario e sulla necessità di prendersene cura. Ricordo le sue parole a Bolo-

gna, un anno fa, in occasione della giornata voluta dal garante regionale: se da anni si parla di emergenza, non può essere un'emergenza... siamo in ritardo sulla soluzione del problema.

A seguire il documentario *Papa Francesco e i fratelli carcerati* a cura di Tv 2000: scene da un pontificato iniziato e chiuso con la visita ai fratelli detenuti; la lavanda dei piedi come «carezza di Dio», l'apertura della Porta Santa a Rebibbia, l'ultima uscita, con le poche forze rimaste e un filo di voce, ancora per visitare quella parte del popolo di Dio che vive in un istituto penitenziario (mi piace usare questa espressione dal vicedirettore del nostro IP), quasi un testamento spirituale.

«È stato per noi un'ancora, papa Francesco. Quando mi svegliavo e non avevo le forze, le sue parole mi hanno dato l'energia per andare avanti», ha detto Enrico Platania, ristretto da circa 29 anni e oggi in semilibertà, nella sua toccante testimonianza, introdotta da Marcella Reni, presidente di Prison Fellowship Italia. Enrico ha ripercorso il suo cambiamento di vita a partire dal suo incontro con padre Mattarella nel carcere di Trapani, i suoi studi – oggi è laureato in filosofia e insegna italiano a minori stranieri non accompagnati – e della svolta con la partecipazione al progetto Sicomoro, il percorso di Prison Fellowship International che porta alla giustizia riparativa. Il progetto è ispirato all'episodio evangelico dell'incontro di Zaccheo con Gesù, col suo sguardo che accoglie e non giudica; incontro da cui nasce il desiderio di riparare al male compiuto. Da strumento del male nella Catania degli anni '80 e '90 a strumento di bene. «Non conoscevo Zaccheo, non sapevo nulla, però dopo averla conosciuta ho detto: "Questa è un po' la nostra storia"». Lo sguardo di Gesù è stato il filo conduttore dei canti della corale del Rinnovamento nello Spirito, che sulle note di canti popolari pri-



Piazza San Pietro

ma, perché Dio si manifesta anche nella musica non religiosa, poi di canti spirituali, ha accompagnato i pellegrini in un percorso interiore che è culminato nell'adorazione eucaristica. Forte era l'attesa per la celebrazione giubilare della domenica con Leone. Un invito alla speranza, a partire dall'atto penitenziale, con la preghiera del Santo Padre: «Davanti all'opera di salvezza, si rinfanchino i cuori smarriti e si rialzino coloro che sono caduti». Letture, in questa "domenica della gioia" particolarmente consone alla situazione esistenziale delle persone detenute presenti. Voglio concludere con le parole del Pontefice a suggello dell'invito alla speranza che ha caratterizzato quest'Anno giubilare: «Anche di fronte alle sfide più grandi non siamo soli: il Signore è vicino (cfr Fil 4,5), cammina con noi e, con Lui al nostro fianco, sempre qualcosa di bello e gioioso accadrà».

### CONSULTA CARCERE

#### Nessuno vada perduto

Quando nella Consulta del carcere è stato proposto di partecipare al Giubileo dei detenuti a Roma ho avuto subito il desiderio di andare per condividere l'esperienza con loro, dargli la possibilità di partecipare accompagnandoli. In realtà non ho accompagnato ma abbiamo camminato insieme, condiviso dei momenti di preghiera, di riflessioni e di festa. Siamo stati una piccola comunità in cammino, ognuno di noi ha messo in comune i propri sentimenti, le riflessioni, le aspettative, le difficoltà e l'aiuto reciproco. Dai discorsi di papa Francesco ci siamo presi il coraggio e la forza per continuare nel cammino verso l'aiuto ai detenuti, da papa Leone l'obiettivo «che nessuno vada perduto e che tutti siano salvati».

Mauretta Ghirardi

## Una festa di passione, di emozione e di speranza

Sembrava che fra tanti invitati al "banchetto del Giubileo", ben pochi avessero accolto l'invito. In realtà eravamo partiti nelle previsioni e nei desideri da quindici persone detenute e alla fine, non certo per loro volontà ma per decisioni dall'alto, sono riusciti a partecipare in due. Anche noi accompagnatori dovevamo essere sei o sette, ma alla fine per motivi vari siamo andati in quattro. C'era di bello che tutti avevamo il cuore vestito a festa e desideravamo molto gustare quel pranzo consumato con lo Sposo, anzi con coloro che ben lo rappresentavano. Anche il mezzo di trasporto è stato scelto in base al numero dei partecipanti: un pulmino, Mercedes nero a nove posti: sembrava quello del corpo diplomatico. Nonostante i numerosi viaggi di andata e ritorno di padre Felice, c'era poco da usare diplomazia perché il Dap aveva fissato delle regole ferree sulla scelta degli invitati e quindi bisognava attenersi ad esse. Comunque pulmino meraviglioso, elegante, e autista simpatico, equilibrato, corretto, provetto nella guida. Grazie ai rapporti molto cordiali tra di noi, ai canti, al clima festoso che ha circolato. Tutto era pronto per farci gustare il sapore di una festa che forse non dimenticheremo più. Anche l'accoglienza della Fraterna Domus di Sacrofano è stata ottima: pranzo gustosissimo, camere belle, pulite. Abbiamo trascorso il pomeriggio del sabato nel salone tutti assieme: i canti del coro del Rinnovamento dello Spirito ci hanno introdotti non solo nel tema del Giubileo, ma nel clima di gioia che lo doveva caratterizzare. Un video con spezzoni tratti dalle visite di papa Francesco alle carceri, la testimonianza di una persona detenuta sul suo percorso di giustizia riparativa, un prolungato momento di preghiera, di riflessione e adorazione hanno confermato che la festa, il banchetto era proprio per loro e per noi. La parola di Leone il giorno dopo, durante l'omelia, avrebbe confermato che vale la pena impegnarsi per quel mondo a volte sconosciuto, quello del carcere, sul quale non molti sono disposti a scommettere e per il quale si è più pronti a «buttare via la chiave», piuttosto che a iniziare percorsi di rinascita e crescita spirituale. Diceva tra l'altro: «Perché sappiamo che anche di fronte alle sfide più grandi non siamo soli; il Signore è vicino, cammina con noi e, con Lui al fianco, sempre qualcosa di bello e gioioso accadrà». E le impressioni delle due persone detenute al ritorno ci hanno rafforzato nella convinzione che ne valeva la pena: «È stato un pellegrinaggio di passione, di emozione e di speranza. Grazie perché avete avuto molto rispetto di noi, ci avete trattato da fratelli». E noi: «Siete stati il nostro sostegno, voi siete coloro che anche nella nostra vita quotidiana ci aiutate a fare il gradino più alto (era infatti Eric ad aiutare sr. Angelita che ha problemi alle ginocchia e la sollevava quasi di peso per superare i numerosi gradini che danno accesso alla Basilica ed erano loro che minimizzavano le difficoltà della lunga attesa in fila per varcare la Porta Santa ndr).

Angelita Surian



Porta Santa

## Due luci, un annuncio: la speranza non si spegne

La celebrazione di domenica in San Pietro (la misericordia apre le porte) ha coinciso con la festa ebraica di Hanukkah (la fedeltà resiste alla prova)

Il Giubileo delle persone detenute, celebrato a Roma, è coinciso con l'inizio di Hanukkah, la festa ebraica delle luci: due eventi che, pur appartenendo a tradizioni diverse, hanno condiviso il linguaggio universale della speranza e della libertà. Hanukkah nasce dal ricordo di un olio che avrebbe dovuto ardere un solo giorno e invece rimase acceso per otto: un segno che la luce resiste anche quando sembra insufficiente. È la memoria di un popolo

che, pur oppresso, ritrova la forza di celebrare la fedeltà di Dio e di riconoscere che la vita, anche nelle sue pieghe più fragili, può essere illuminata da una presenza che supera ogni calcolo umano. Il Giubileo dei detenuti porta lo stesso messaggio dentro le carceri. In un luogo segnato da colpa e attesa, la Chiesa accende una luce di misericordia, proclamando che nessuna cella è così buia da impedire il passaggio della grazia. Non si tratta di un gesto di indulgenza superficiale, ma di un annuncio di liberazione, un invito a credere che la vita può ricominciare anche dietro le sbarre. Il Giubileo diventa così un Hanukkah cristiano dentro le prigioni: un segno che la misericordia di Dio non conosce confini e che la dignità di ogni persona, anche di chi ha sbagliato, resta intatta e attende

di essere riconosciuta. Due luci, due storie, un unico messaggio: la speranza non si spegne. Hanukkah racconta la fedeltà che resiste alla prova, il Giubileo annuncia la misericordia che apre le porte. Entrambe le celebrazioni parlano di libertà: quella esteriore, conquistata dopo l'oppressione, e quella interiore, che nasce dal perdono e dalla possibilità di ricominciare. In un tempo in cui le ombre sembrano prevalere, queste due feste ci ricordano che la luce non è mai scontata, ma sempre dono, sempre scelta. E proprio questa coincidenza diventa un segno potente: due tradizioni che non si confondono, ma si parlano attraverso il linguaggio della luce, invitando credenti e non credenti a riscoprire il valore della speranza. Accendere una candela, aprire una porta, spezzare una

catena: gesti semplici che diventano segni di liberazione. La vera festa nasce quando la luce che riceviamo diventa luce che doniamo, quando la misericordia che ci raggiunge diventa misericordia che offriamo. Hanukkah e il Giubileo dei detenuti ci insegnano che la storia di un olio che non si consuma e di una cella che si apre non appartiene solo al passato, ma continua a scriversi oggi, ogni volta che scegliamo di credere che la luce è più forte della notte. In un mondo attraversato da conflitti e divisioni, queste due celebrazioni ci ricordano che la pace comincia da gesti concreti: una candela accesa, una parola di perdono, una porta che si spalanca. Ed è proprio in questo tempo di Avvento che la prospettiva si allarga: la piccola fiamma di Hanukkah e la misericordia del Giubileo

diventano annuncio del Natale, la festa della luce che entra nel mondo non con lo splendore dei palazzi, ma con la fragilità di un bambino nudo, con la fragilità di una mangiatoia. Due tradizioni, due simboli, un'unica verità: la luce che resiste, che libera, che rinnova. È questa la promessa che unisce Hanukkah e il Giubileo dei de-

tenuiti: la certezza che, anche nelle notti più buie, la speranza può accendersi e trasformare ogni chiusura in possibilità di vita. Una luce che non conosce confini, che attraversa culture e religioni, e che oggi più che mai diventa invito a credere che la misericordia e la fedeltà sono più forti di ogni oscurità. (G.L.P.)



Giubileo persone detenute, l'accoglienza alla Fraterna Domus di Sacrofano